

Elzeviro

Giorgio Agamben e l'origine del romanzo

LA PENOMBRA
DEGLI SCRITTORIdi **GIORGIO MONTEFOSCHI**

Vero e proprio fiore nel deserto, il bel libro di Giorgio Agamben pubblicato da **Nottetempo** e intitolato *Il fuoco e il racconto* (pagine 150, € 14), di cui già si è occupato Emanuele Trevi sulla «Lettura» del 1° giugno (#132), riconduce con estrema decisione il romanzo alla propria origine — vale a dire, al mistero — e lo scrittore al suo percorso.

«Come l'iniziato — scrive Agamben — assistendo nella penombra eleusina alla evocazione mimata o danzante del rapimento di Kore nell'Ade e della sua annuale riapparizione sulla terra in primavera, penetrava nel mistero e trovava in questo una speranza di salvezza per la sua vita, così il lettore, seguendo l'intrigo di situazioni e eventi che il romanzo intesse pietosamente o ferocemente intorno al suo personaggio, partecipa in qualche modo alla sua sorte, introduce comunque la propria esistenza nella sfera del mistero». Gli scrittori vivono in quella penombra eleusina che a tratti riceve bagliori di luce,

a tratti è buio assoluto. Sofrono il buio. Vogliono la luce, la salvezza, la rinascita. E l'affidano alla lingua. Procedendo a tentoni: perché anche la lingua, anche le parole, possono dimenticare di appartenere al mistero.

Sono pazzi, gli scrittori? Probabilmente sì, considerato il tempo in cui viviamo, nel quale la letteratura esclude le «cose nascoste»; chiede e ottiene racconti facili, verità immediatamente conoscibili, prive di qualunque fondo. Questo, del resto, è un tempo in cui non si parla più in nome di qualcosa'altro, di un qualcosa che non è in noi, o non vediamo. Per secoli, nel bene e nel male, dalla Bibbia a Gesù, le parole decisive sono state pronunciate in nome di Dio: «Nei momenti quotidiani di disperazione o di gioia, di rabbia o di speranza, è in nome di Dio che si proferiva o si ascoltava la parola». Non è più così: parliamo in nome di noi stessi, delle nostre coscienze, delle nostre presunzioni. Oggi, è nel «nostro nome» che affermiamo, decidiamo, stabiliamo di compiere il bene e il male. «Da tempo qui —

scrive Agamben — gli uomini hanno cessato di parlare in nome di Dio. I profeti, e forse a ragione, non godono di buona stampa e coloro che pensano e scrivono non vorrebbero che le loro parole fossero prese per profezie. Perfino i preti esitano a evocare il nome di Dio al di fuori della liturgia. Al loro posto parlano gli esperti, in nome dei saperi e delle tecniche che rappresentano. Ma parlare in nome del proprio sapere o della propria competenza, non è parlare in nome di qualcosa. Colui che parla in nome di un sapere o di una tecnica, per definizione non può parlare al di là dei confini di quel sapere e di quella tecnica. E, di fronte all'urgenza delle nostre domande e alla complessità della nostra situazione, noi sentiamo oscuramente che nessuna tecnica, nessun sapere parziale possono pretendere di darci una risposta».

Eppure, il mistero è molto più vicino di quanto immaginiamo. È ovunque. Come sapeva Marcel Proust. *Voici la semaine...* è un piccolo saggio di Proust, scritto all'epoca del *Jean San-*

teuil, pubblicato sulla rivista «Le Point», nel quale si racconta la settimana di Pasqua: allorché «come accade per un'opera che amiamo per le dolci influenze musicali alle quali bruciamo dal desiderio di affidarci, ognuno s'affretta a andare in campagna». In una di queste giornate divine nelle quali i lilla competono in bellezza con i fiori dei ciliegi, gli uccelli cantano nei castagni, e le foglie dei castagni hanno una forza luminosa che se la ride della pioggia, lo scrittore ricorda quando, bambino, vide per la prima volta le sorgenti della Loira. «Che luogo misterioso», scrive Proust. Le sorgenti della Loira, il fiume che, dopo centinaia di chilometri, scorre placido vicino a Illiers, non è altro che un lavatoio, un lavatoio ombroso, scuro, affollato di girini, nel quale le donne sbattono e trascinano i panni. «Vagamente — scrive Proust — immaginai che le donne che senza sosta venivano a lavarci la loro biancheria avessero scelto questo luogo preferendolo a qualunque altro a causa del suo carattere sacro e illustre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oggi anche la narrativa evita «le cose nascoste», il mistero

